



IL CONCORSO

Una luce necessaria contro l'amnesia dei «delitti italiani»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO GRESPI

VENEZIA. Nel 1976, una donna scrisse una lettera alla famiglia Pelosi, i genitori di Pino, il minorene condannato per l'omicidio di Pier Paolo Pasolini. «Ho sentito la condanna di Pino, povero ragazzo... solo ad essere comunisti come Pasolini si può vincere tutte le battaglie, era un uomo fradicio di letamaio eppure anche da morto quel mostro ha avuto le benedizioni di tutti, ma solo perché quel porco era comunista».

ieri mattina Enrico Lucherini, press-agent del film di Marco Tullio Giordana Pasolini. Un delitto italiano, ci ha raccontato il seguente aneddoto: «Un giovane cameriere è entrato nella mia stanza all'Excelsior. Ha visto il poster del film e mi ha chiesto "me lo fa fare, un autografo di Pasolini?". Non sapeva che Pier Paolo è morto vent'anni fa».

Ci piace pensare che il regista Giordana e il produttore Claudio Bonivento (co-produttori i Cecchi Gori) abbiano fatto il film per questa gente. Per chi allora accusava Pasolini di essere un «porco comunista» che vinceva «tutte le battaglie» dimenticandosi che aveva appena perso quella decisiva, contro la morte, in quel maledetto campo di calcio all'Idroscalo di Ostia. E per chi oggi - senza colpe, se non quella di vivere in un paese senza memoria - lo crede ancora vivo.

Pasolini. Un delitto italiano è un film che farà discutere perché se la memoria è azzerata in molte persone, per altri - per chi conosceva il poeta, per chi fu parte in causa di quei giorni drammatici - il ricordo è ancora troppo forte, troppo bruciante. Eppure bisogna tornare a quei momenti, bisogna sforzarsi di riviverli. Chi scrive, nel '75, aveva 18 anni e tanti film di Pasolini non li aveva visti per motivi brutalmente anagrafici (colpiva, la censura, in quegli anni). Lì per lì, sull'onda di quei telegiornali che Pasolini (nella bellissima lettera a Gennariello del 10 aprile '75) aveva definito «teccia», e che Andrea Zanzotto dopo la sua morte bollò come un «rastruono turpe», l'omicidio di Ostia sembrò la dolorosissima fine di un poeta e di un intellettuale straordinario, ma anche un dolore che andava espresso con cautela perché tanti, troppi «adulti» - professori, parenti - ritenevano che Pasolini «se l'era cercata». Divenne subito una morte troppo simbolica per potersi fare i conti, per isolare un livello di lettura (legale, artistico, umano, comportamentale) a scapito degli altri.

Vent'anni dopo, il '95 è una sorta di «anno di Pasolini» in cui si moltiplicano spettacoli, escono libri, si rinfocolano polemiche. Il film di Giordana va visto come un tassello di questo mosaico. Giordana ha girato un film il più possibile scabro, asciutto, giustamente a tesi. Il paragone con JFK è spontaneo ma fuorviante. Intanto perché non c'è nessun «filmino di Zabruder» su Pasolini, non c'è una «pallottola impazzita» da raccontare. Kennedy fu ucciso in pieno sole, Pasolini morì al buio. Inoltre Giordana non è Oliver Stone e l'impatto spettacolare non ha, non può avere nulla di americano. Il film ricostruisce la notte dell'omicidio, i grotteschi e superficiali errori delle indagini, il lavoro del medico legale Faustino Durante, il processo. La testimonianza di Durante - interpretato assai bene da Massimo De Francovich - è da brividi: dopo aver riesumato le sue parole, l'ipotesi che Pelosi possa aver agito da solo appare risibile, esattamente come l'idea che Oswald possa aver ucciso Kennedy con i suoi tre colpi di moschetto. Ma il rischio, in questo caso, è che il film sfondi porte aperte, convincendo solo chi è già convinto.

Secondo noi, Pasolini non è un gran film soprattutto perché la confezione un po' affannosa, nella prima parte, lo rende faticoso da seguire per chi non conosce già i fatti o non se li sia «ripassati». Inoltre è molto discontinuo il livello della recitazione (oltre a De Francovich, notevole - anche per la somiglianza - il giovane Carlo De Filippo che interpreta Pelosi, bravo come sempre Claudio Amendola nel ruolo di un poliziotto infiltrato che scopre contatti fra i «marchettari», Johnny lo Zingaro e i terroristi neri, ma altri attori sfiorano l'imbarazzante) e sicuramente chi c'era troverà punti discutibili nella ricostruzione (uno, piuttosto evidente: perché la figura dell'avvocato Guido Cabi è così in ombra rispetto a quella di Nino Marazzita?). Però, è un film che lascia attoniti, che comunica un dolore cupo, e che nel finale riesce ad allargare il contesto e a dare il senso di un «delitto italiano», un capitolo di un conflitto civile di cui in troppi non ci siamo accorti, l'uccisione simbolo - assieme a quella di Moro - di quei tragici anni '70.

Però, è ovvio che per saperne di più bisogna leggere molti, molti libri: quello citato di Schwartz, la Vita di Pasolini di Siciliano cui Giordana si è ispirato, i verbali del processo pubblicati da Kaos Edizioni (Omicidio nella persona di Pier Paolo Pasolini, 1992), e tanti, tanti altri. Ma si dice, forse a ragione, che un film «arriva» a più persone. Ha un impatto maggiore. Speriamo sia così.

Nel giorno del film di Giordana la «bomba» dell'avvocato Marazzita: «Farò riaprire il processo»



Carlo De Filippo che interpreta il ruolo di Pino Pelosi nel film «Pasolini: un delitto italiano».

«Guantanamo» In viaggio con la bara sulle strade di Cuba

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

«Guantanamo» è una delle canzoni più celebri del mondo, tanto da essersi trasformata nella «base» per tutti i più famosi cantanti di stadio. Una canzone sepolta nell'Immagine Collettiva, e che nemmeno a Cuba - sua patria d'origine - ha un testo «fissato» una volta per sempre. Racconta Tomas Gutiérrez Alea che le parole della canzone cambiano di volta in volta, e anche lui, per il suo film, le ha riscritte alla bisogna. Così la canzone non parla più della «bella ragazza di Guantanamo», la località dove sorge la famosa e incongrua base statunitense, ma fa da commento al viaggio di un gruppo di sdermatissimi personaggi al seguito di una bara. Già, un'anziana signora muore all'inizio del film, e poiché bisogna seppellirla dall'altra parte dell'isola, inizia un'odissea nella folle burocrazia castrista. Le regole prevedono che il corteo funebre deve cambiare veicolo ad ogni città attraversata: facile a dirsi nella Cuba di oggi, dove la benzina è razionata e i pezzi di ricambio sono più rari dei diamanti. Ovviamente, questa italiana avventura «on the road» è la scusa per raccontare dei personaggi che sono al tempo stesso vittime e carnefici dell'incubo burocratico: c'è il funzionario integerrimo e disumano, c'è sua moglie, insegnante insoddisfatta, c'è il camionista donnaio, che a suo tempo è stato allievo della donna e che è sempre stato innamorato di lei. È un film curioso, Guantanamo, che probabilmente darà struggenti emozioni a chiunque conosca Cuba. Commedia ironica con momenti duri e aspri, anche dal punto di vista politico, è diretto dalla coppia di Fragola e Cioccolato. Alea e il giovane Juan Carlos Tabío impagano la storiella con mano leggera. Non eccezionale, ma simpatico.

Guantanamo Regia: T. Gutiérrez Alea, J.C. Tabío Interpreti: Carlos Cruz, Mirtha Ibarra Nazionalità: Cuba Concorso

Pasolini, il caso non è chiuso

Il regista: «Dovevo girarlo vent'anni fa»

VENEZIA. 4 film servono, ma è l'ipotesi pubblica che fa diventare vitale un problema. Marco Tullio Giordana minimizza però è chiaro che per uno che ha dedicato tanti sforzi a venire a capo di un puzzle così intricato, questo è un autentico momento di gloria. La speranza di arrivare alla verità, la possibile riapertura dell'inchiesta. Tutto mentre esce il suo film-inchiesta ispirato dal libro di Enzo Siciliano e confutato pure in un libro, scritto da lui, precisamente il dossier che sostanzia la tesi di «Un delitto italiano» che cioè Pelosi non agì da solo quella notte all'Idroscalo di Ostia. Per Giordana, Pasolini ormai è quasi un'ossessione: gli scandagliava in «Maledetti vi amerò», nel 1980. «Oggi Pier Paolo ha molte possibilità in più, perché il clima è cambiato, perché con Tangentopoli il paese si è mobilitato attorno ai giudici, perché conosciamo molto meglio la sua opera, perché il pregiudizio contro l'omosessualità è meno feroce e drastico», dice. E rimpiange di non aver avuto la forza di farlo vent'anni fa, questo film. Oggi è stato tutto più facile: «Tutti disponibili, dal ministro di Grazia e Giustizia al direttore di Casa del Marmo. L'unica difficoltà è stata trovare i soldi».

Pasolini. Un delitto italiano Regia: Marco Tullio Giordana Interpreti: Carlo De Filippo, Massimo De Francovich Nazionalità: Italia Concorso

Nel giorno di Pasolini, un delitto italiano, l'avvocato Marazzita annuncia nuovi, decisivi elementi sul caso: un poliziotto in pensione è disposto a raccontarcelo che fu ostacolato. L'istanza, depositata alla Procura, potrebbe portare a nuove indagini sull'omicidio di Pier Paolo. È quello che sperano Ninetto Davoli e il regista Marco Tullio Giordana, convinti che Pelosi non agì da solo. E il regista ha una sua opinione sulla vicenda: «Ma la dirò solo al magistrato».

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE CRISTIANA PATERNO

VENEZIA. È quasi una prova dell'esistenza del cinema, del suo impatto sulle coscienze, la notizia che arriva nel giorno di Pasolini, un delitto italiano: il caso non è chiuso. Dopo vent'anni di processi, ricorsi e silenzi. Dopo una sentenza di Cassazione che sembrava mettere la parola fine su uno dei più oscuri misfatti italiani. Il caso non è chiuso: ci sono elementi nuovi al vaglio del procuratore aggiunto Italo Ormanni. Forse, anche, c'è una sensibilità nuova, un nuovo clima politico. Tutto avviene mentre il film-inchiesta di Marco Tullio Giordana arriva finalmente nelle sale, pure lui per vie tortuose, tenuto nel cassetto per mesi, ritirato da Cannes per decisione dei produttori Vittorio Cecchi Gori e Claudio Bonivento. Nel giorno del mea culpa di Giulio Andreotti, che ieri, quasi quasi faceva suo lo slogan «processiamo la Dc» e dava sostanzialmente ragione a Pier Paolo. Viruosismi politici o massmediologici. È una coincidenza di eventi che nemmeno il più scaltro del press agent avrebbe saputo (o potuto) orchestrare. A portare la notizia qui al Lido è Nino Marazzita. Non Giulio Scarpali, che lo fa rivivere trentacinque anni nel film, ma lui in persona, presenza inconsueta tra divi e star.

LA STORIA. Dall'Idroscalo al nuovo testimone

Un'inchiesta «zoppa» e inquinata dal pregiudizio

ROMA. Resiste ancora un largo tappeto fangoso, all'Idroscalo di Ostia. Fango ed erbacce, e bambini che, lordandosi, giocano a pallone. Hanno imparato a dribblare il monumento. È una scultura semplice e tormentata. Ma per quanto la si osservi non si riesce certo a immaginare lo strazio cui era ridotto il corpo di Pier Paolo Pasolini. Fu trovato la mattina del 2 novembre 1975. Le indagini furono frettolose, superficiali, incomplete: sempre e solo appeso alle dichiarazioni di Giuseppe Pelosi, detto «Pino la rana», un diciassettenne «ragazzo di vita» arrestato, casualmente, la sera prima. Lo sorprendono mentre sfreccia contro una sul lungomare a bordo dell'Alfa Romeo 2000 Gt di Pasolini. Lui scende e, spontaneamente, poche ore dopo, confessa il delitto. Ma ne fa una storia semplice: è stato rinchiostro da Pasolini, sono andati all'Idroscalo, hanno litigato, e lui, dopo la colluttazione, l'ha investito con la macchina. Complici? No, era solo.

FABRIZIO RONCONI

È una versione inverosimile, che non convince gli amici di Pasolini, molti intellettuali, parte dell'opinione pubblica, e che invece gli investigatori prendono subito per buona. O meglio: non proprio tutti gli investigatori. Ora sappiamo che esiste una specie di poliziotto «pentito». L'agente, in pensione da anni, ma nell'inverno di vent'anni fa tra gli uomini incaricati di indagare sull'omicidio, avrebbe spiegato all'avvocato Marazzita come fu «sabbata» l'inchiesta. «Mi dicevano: "Lascia stare i tuoi dubbi... Come fai a pensare che Pelosi non fosse da solo? Pasolini era un frocio e ha fatto la fine che doveva fare... e poi questa inchiesta, prima la chiudiamo e meglio è...". Gli dicevano questo, i suoi superiori, e ignoravano puntualmente tutte le incongruenze che, giorno dopo giorno, affioravano nella versione di «Pino la rana», ostinato ancor oggi a sostenere che, quella notte, uccise da solo. Ancora oggi, troppi elementi piovono però sottovalutati, dimenticati o mal interpretati. L'inchiesta si presenta come pervasa da una sottile, sospetta superficialità. Prendiamo il luogo del delitto, l'Idroscalo. Lì, la polizia non effettuò alcun rilievo. La zona non fu neppure recintata. Non solo: la coupé di Pasolini venne depositata dagli investigatori in un parcheggio all'aperto, esposta alle intemperie. Lasciamo stare che un carabinieri, in manovra, andò addirittura a sbattere contro un pilone. «Per me - sostiene da sempre l'avvocato Marazzita - è un elemento decisivo». Intanto, lo è per il piantare che fu rinvenuto al suo interno,

il 29 agosto scorso ho presentato alla Procura una terza istanza», annuncia trionfale l'avvocato che con Guido Cabi, il quale per ora tace, rappresentò la famiglia Pasolini al processo. E ripercorre l'iter pazzesco di una vicenda fatta di poliziotti rimossi dall'incarico, testimoni reticenti, pregiudizi e omissioni, censure politiche e omolobbia. Certo non basta un film, per quanto militante, a riaprire un'indagine. Il fattore decisivo è extracinematografico ma quasi prefigurato nella finzione. Un maresciallo, oggi in pensione, è disposto a testimoniare, a dire chi l'ha stoppato, allora, e gli ha impedito di approfondire le indagini con una promozione fin troppo opportuna. Marazzita non fa nomi e allora chiamiamolo ispettore Pigna, come il poliziotto coscientissimo del film (un'invenzione della sceneggiatura di Rulli e Petraglia). Ebbene, pare che l'ispettore Pigna possa illuminare certi aspetti torbidi della vicenda.

Non che sia in questione la colpevolezza di Pino Pelosi. La Rana, oggi in semilibertà, aveva presentato un ricorso in Cassazione, che è stato respinto. Il suo personale caso, quello sì, è chiuso. Però il ra-

gazzo non agì da solo. È questa la tesi forte del film, condita pienamente da Marazzita: «La Procura generale, che all'epoca era soprannominata il porto delle nebbie, impugnò la sentenza di primo grado, dove appunto si parlava di omicidio volontario in concorso con ignoti, anziché considerarla come omicidio criminis e riaprire l'indagine». Pelosi non era solo, insiste anche Ninetto Davoli, «lo conoscevo bene, faceva palestra, giocava a pallone, contro quel ragazzino gracile si sarebbe saputo difendere».

Ma se Pelosi non era solo, chi c'era con lui? Chi c'era sulla Fiat targata Catania che una lettera anonima, mai presa in considerazione, indicò come una pista possibile? Banditelli di borgata amati dai terroristi fascisti, presumibilmente manovrati dall'alto, suggerisce nel film il poliziotto infiltrato nella mala Claudio Amendola. «Non so - dice Marazzita - se fu un delitto politico, un omicidio voluto dai fascisti o una vendetta tra marchettari. In ogni caso, Pasolini era stato delegittimato, bollato come omosessuale: in questi casi l'assas-



Pier Paolo Pasolini

Non apparteneva né a Pelosi né a Pasolini. Ma certo doveva esser stato perso da qualcuno quella notte, visto che l'auto era stata fatta lavare dalla sorella di Pasolini giusto poche ore prima. E ancora: l'impronta di sangue sul tetto, dal lato del passeggero. Comprensibile, perché per entrare nelle coupé, ci si aiuta poggiando la mano sul tetto. Solo che Pelosi ha sempre sostenuto di esser risalito in auto dal lato guida. E perciò: chi è entrato dall'altro lato? Altra domanda: di chi è l'anello finto oro, con una pietra rossa e la

scritto U.S. Army sulla montatura, trovato vicino al corpo di Pasolini? Pelosi, appena fermato, disse: «Arrestatemi, ma fatemi ritrovare un anello...». Prima sostiene che era suo, poi che glielo aveva regalato un suo amico: Giuseppe Mastini, detto «Johnny lo zingaro», divenuto anni dopo un tantissimo personaggio di spicco della mala romana. I due si erano conosciuti in cella, a Casal del Marmo, dove «Johnny lo zingaro» era già considerato un pericoloso rapinatore: e come rapinava? In coppia. Uno bloccava la vittima, e l'altro lo colpiva a bastonate.

Il dubbio più grande riguarda tuttavia la dinamica stessa dell'aggressione. Pelosi afferma di aver picchiato Pasolini con un bastone: il bastone fu poi ritrovato, ma era di legno friabile, gonfio di umidità, e a molti parve subito evidente che quel bastone non avrebbe mai potuto provocare tanti danni a un corpo umano.

Vero, Pelosi ammette di aver investito Pasolini. L'autopsia, però, si limitò a dimostrare che la ruota sinistra del coupé era salita sulla spalla di Pasolini schiacciandogli il cuore e facendoglielo esplodere. E tutte le altre ferite? E il volto sfigurato? E gli arti spezzati come dopo un furibondo pestaggio? Può questa esser stata opera di una sola persona?